

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 55 (1983)
Heft: 4

Artikel: Soldato "Joe" e soldato "Jane"
Autor: Mini, Fabio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246683>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 06.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Soldato «Joe» e soldato «Jane»

Ten Col Fabio Mini

Oggi in Svizzera solo un numero limitato di donne presta servizio volontario nelle organizzazioni della difesa integrata. Nel servizio della Croce Rossa del servizio sanitario dell'esercito sono circa 4000 donne; nel servizio complementare femminile (SCF) prestano servizio circa 2500 donne mentre nella protezione civile l'effettivo ammonta a circa 20.000 donne.

L'autore dell'articolo afferma che la partecipazione femminile nell'Esercito statunitense, nonostante gli anni di esperienza, non ha ancora superato pregiudizi e difficoltà; da noi come si presenta la situazione? (ndr)

Una prospettiva del servizio militare femminile

L'istituzione del servizio militare femminile in Italia è ancora in fase legislativa, ma presto, e forse più presto di quanto non ci si aspetti, sarà una realtà. Di certo ogni riflesso, anche il più minuto, di una decisione del genere sull'assetto della società italiana è stato (e sarà) attentamente considerato in sede politica, così come quegli aspetti organizzativi pratici incidenti sulla vita delle unità e sulla struttura militare in genere sono stati (e saranno) attentamente valutati dalle Forze Armate.

Finora, però, molti degli interventi in favore del provvedimento hanno battuto su due «tasti» fondamentali: il diritto delle donne ad accedere a tutte le amministrazioni, le loro possibilità — fisiche ed intellettuali — di portare a termine qualsiasi compito. Ebbene, si ritiene che entrambi gli argomenti non costituiscano i veri problemi. Non solo la Costituzione già sancisce il primo principio (articoli 3, 51 e 37), ma con la legge n. 65 del 1963 il Parlamento volle attuare i relativi principi costituzionali, rimuovendo gli ostacoli che ancora si opponevano all'ammissione delle donne ai pubblici uffici, ed espressamente stabili che leggi particolari disciplinassero l'arruolamento di personale femminile nelle Forze Armate vista la natura non comune del servizio militare.

Per il secondo aspetto, l'esame delle attività alle quali le donne hanno accesso in tutto il mondo rende inconsistenti le argomentazioni sulle loro capacità.

Si è del parere invece che sarebbe essenziale verificare se la società italiana, in generale, e quella militare, in particolare, siano in grado di affrontare la problematica connessa con il servizio militare femminile in tutta la sua complessità. Il provvedimento, dal punto di vista sociologico, può essere considerato come l'immissione di un elemento «diverso» in un gruppo omogeneo organizzato.

Le conseguenze per il gruppo e per l'individuo dipendono principalmente da:

- quanto l'individuo sia considerato diverso (a prescindere che lo sia o no realmente);
- quale percezione del fenomeno abbia il gruppo in termini di minaccia alla struttura organizzativa.

Tali elementi determinano le reazioni sia dell'individuo sia del gruppo e su queste vengono poi impostati o modificati i rapporti reciproci. Il loro grado d'intensità definisce comunque la misura della costituzione di una minoranza.

Come affrontare i potenziali problemi derivanti da una simile situazione rappresenta il nocciolo della questione che per noi italiani — senza alcuna esperienza nelle problematiche relative alle minoranze — è totalmente nuova.

Dove invece tali problemi vengono da sempre affrontati ed è stata acquisita un'esperienza specifica è nell'ambito della struttura militare statunitense. Le minoranze etniche e razziali costituiscono una parte di rilievo delle Forze Armate e da tempo a fianco di G.I. Joe opera G.I. Jane¹.

La partecipazione femminile nelle Forze Armate statunitensi

La tradizione fa risalire la partecipazione femminile più nota a quella di Margaret Corbin — che durante la battaglia di Fort Washington (16 novembre 1776) meritò la prima pensione data dal governo ad una donna — ed a quella di Mary Ludwig Hays, meglio conosciuta come «Molly Pitcher», che guadagnò fama e soprannome² alleviando la sete dei combattenti durante la battaglia di Monmouth (21 giugno 1779).

La partecipazione femminile durante la Rivoluzione non si limitò alle azioni di singole eroine. Molte altre donne prestarono la loro opera in diversi campi. George Washington stesso nel 1775 presentò al Congresso una legge di costituzione di un «dipartimento sanitario» nell'ambito dell'Armata Continentale che vedeva l'impiego di infermiere civili pagate 25 centesimi al giorno.

Durante la prima guerra mondiale, l'esperienza estremamente positiva fatta dagli inglesi con l'assunzione di donne in qualità di operatrici telefoniche militari indusse il gen. Pershing a cercare di arruolare centraliniste nell'Esercito statunitense. La legge sull'arruolamento per tale Forza Armata si riferiva, però, ai cittadini maschi in maniera specifica e nessuno aveva intenzione di cambiarla. Il gen. Pershing fu costretto ad assumere le donne come civili impiegandole però secondo i regolamenti e nell'ambito della giurisdizione militare.

Josephus Daniels, Segretario della Marina, fu più fortunato: il Navy Reserve

Act del 1916 faceva riferimento all'arruolamento di «cittadini» senza specificarne il sesso. Daniels arruolò circa 13.000 donne nella Marina e nel Corpo dei Marines.

I regolamenti della Forza Armata prescrivevano però l'assegnazione di tutti i marinai a navi. Per l'intraprendente Daniels fu presto fatto: assegnò le 13.000 neo-marinaie ad un rimorchiatore permanentemente seppellito nel fango del fiume Potomac.

Le 13.000 donne prestarono servizio fino al termine della guerra e con la smobilizzazione le Forze Armate statunitensi tornarono ad essere istituzioni riservate ai soli cittadini maschi.

Nel 1928 lo Stato Maggiore dell'Esercito ricevette uno studio del maggiore Everett S. Hughes che, basandosi sul presupposto della necessità di far ricorso — in una guerra futura — all'impiego delle donne, raccomandava che quelle in servizio oltremare o in aree di operazioni fossero integrate nell'Esercito regolare con eguali privilegi, paga e responsabilità. Egli si opponeva, in particolare, all'assegnazione alle donne di gradi di titoli speciali; egli credeva fermamente che una tale pratica avrebbe creato confusione e minato l'efficienza delle operazioni. Lo studio di Hughes circolò per il Ministero della Guerra per diversi mesi, ma alla fine perì di quieta morte per «grave mancanza di interesse».

Quando la seconda guerra mondiale apparve inevitabile, l'interesse per la partecipazione femminile si risvegliò. Il 1º settembre 1939 il generale George C. Marshall divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e ordinò la pianificazione per la costituzione del Corpo Femminile dell'Esercito (Women's Army Corps = WAC). Uno studio dell'Ufficio Personale (G-1) del 1940 non teneva in alcuna considerazione le raccomandazioni del magg. Hughes (qualcuno ha speculato che nessuno della branca G-1 ne fosse a conoscenza) e concludeva con la proposta di non assegnare alle donne completo «status militare» in alcuna circostanza. Su iniziativa della parlamentare Edith Rogers nel 1941 fu così costituito il Corpo Ausiliario femminile, ma la sua doppia catena di comando e l'esenzione delle

¹ G.I. (pronuncia gi ai): iniziali di Government Issue, la sigla che veniva stampata su tutti gli oggetti in distribuzione ai militari = proprietà del governo = soldato).

² Pitcher = caraffa.

³ La precisazione è necessaria, ma non completamente ovvia. Nelle Forze Armate sono bandite, per il momento, le unioni omosessuali, ma il Comune di San Francisco ha di recente approvato l'estensione dell'assistenza medica e degli assegni familiari ai «conviventi di qualsiasi sesso non legati da vincoli di matrimonio o parentela» di propri dipendenti. Tutto cambia.

donne dalle norme della disciplina militare crearono le enormi difficoltà previste da Hughes e nel giugno 1943 il Congresso approvò una nuova legge che istituiva il WAC come parte integrante delle Forze Armate.

La Marina creò il proprio Corpo femminile volontario nel 1942 (Women accepted for volunteer service = WAVES) e nello stesso anno le donne furono ammesse nella Guardia Costiera. Nel settembre 1943 venne istituito il Marine Corps Women's Reserve.

Solo l'Aeronautica limitò lo status dell'organizzazione delle donne (Women's Airforce Service Pilots = WASPS) ad una posizione «quasi militare». Nonostante esse fossero impiegate in ogni tipo di missione di volo, escluse quelle di combattimento, fu solo nel 1977 che il Congresso approvò un decreto che autorizzava il Ministero della Difesa a riconoscere lo status militare delle WASPS. Questa breve cronologia della partecipazione femminile alla vita militare negli Stati Uniti dà solo un'idea di quale travaglio abbia dovuto subire l'inserimento della donna nella struttura militare. Errori commessi, tentativi falliti, risultati positivi hanno fornito agli Stati Uniti un'esperienza unica nel campo. Questo però non significa che la situazione attuale sia priva di grossi problemi.

La situazione attuale

Quando gli Stati Uniti abbandonarono nel 1973 la leva obbligatoria ed organizzarono le Forze Armate su base completamente volontaria furono effettuati, da parte del Pentagono, studi sulle tendenze demografiche al fine di stabilire in quali termini, quantitativi e qualitativi, dovesse essere impostato il reclutamento. Le statistiche e le proiezioni mostraron, fra l'altro, che il numero di cittadini maschi disponibili per il potenziale reclutamento sarebbe diminuito in maniera rilevante negli anni a venire ed avrebbe raggiunto un decremento massimo del 25% nel 1992. Apparve chiara la necessità di ampliare la partecipazione femminile per salvaguardare l'assolvimento dei compiti del tempo di pace.

Oggi le Forze Armate statunitensi sono composte per il 10% di donne. Dal 1972 l'incremento è stato dell'1,5%. Tra ufficiali, sottufficiali e truppa l'Esercito ha 62.000 donne, la Marina 30.000 l'Aeronautica 53.500, il Corpo dei Marines 6.000. È una partecipazione massiccia in continua espansione. Nel 1980 è uscito da West Point il primo corso d'Accademia comprendente «cadette». Alle donne non è consentita l'acquisizione d'incarichi cosiddetti di combattimento, ma la gamma di specializzazioni ad esse disponibile è ugualmente vasta.

Nella tabella della pagina a fronte è riportata la distribuzione qualitativa dei po-

sti per ufficiali riservati alle donne nell'anno fiscale 1981. Come si vede mancano dalla lista le armi combattenti, fanteria e corazzati.

I risultati conseguiti dalle donne in tutti i campi e le specializzazioni militari sono, a detta della maggioranza degli osservatori qualificati, eccellenti.

Si sono piazzate ai primi posti nelle graduatorie delle Scuole e Accademie per ufficiali, hanno vinto premi nelle prestigiose competizioni della Guardia d'onore alla Casa bianca. Siccome le quote di accesso delle donne al servizio militare sono relativamente limitate gli addetti al reclutamento possono operare una scelta migliore.

Le donne arruolate sono, in genere, più anziane, meglio istruite e conseguono migliori punteggi nelle prove attitudinali dei maschi. Abusano di meno dell'alcool, commettono meno infrazioni disciplinari. Molte hanno sorpreso istruttori e «concorrenti» con la loro abilità in campo tecnico. Le donne, però, non hanno la stessa idoneità fisica degli uomini in determinati compiti o prestazioni. Dopo anni di studi il Pentagono ha dichiarato che le donne hanno, in media, solo il 55% della forza muscolare ed il 67% della capacità di resistenza agli sforzi degli uomini. Questi hanno maggior forza nella parte superiore del corpo e possono sopportare meglio le temperature ambientali estreme.

In genere le donne sono più basse, più leggere e più lente, molte non sono in grado di marciare al passo regolamentare di 90 cm. A causa delle differenze fisiche le Autorità militari sono state costrette a modificare alcuni standards per consentire alle donne di superare determinate prove. Ad esempio l'Accademia dell'Aeronautica di Colorado Springs ha dovuto aumentare di un minuto il limite massimo della corsa di 2 miglia (3,2 km) altrimenti ben l'81% delle «cadette» non vi sarebbero rientrate. A West Point le donne fanno karaté invece di pugilato, fanno sospensioni a metà braccia invece che a «tutto mento», hanno in dotazione il fucile M 16 da 8 libbre invece dell'M 14 da 11 libbre. A Fort Jackson (centro di addestramento basico) le donne devono far solo 18 piegamenti sulle braccia — invece di 35 — in due minuti e non devono qualificarsi al tiro. A Par-ris Island (campo di addestramento dei Marines) esse sono esentate totalmente dall'addestramento pratico di fanteria e dai «percorsi di guerra»; danno solo un'occhiata — in classe — ad un Marine in assetto da combattimento, assaggiano la sua razione viveri tipo C e si passano il suo elmetto per sentire quanto pesa. Naturalmente queste limitazioni divengono sempre più irrilevanti con la maggiore sofisticazione degli armamenti e le ragazze statunitensi rispondono, giustamente, ai rilievi sulle capacità fisiche mettendo in evidenza che ha poca importanza il numero di flessioni nel comando di plotone.

Posti per ufficiali riservati alle donne, esercizio finanziario 1981

(limitatamente alle specialità gestite dal Sistema Gestione Ufficiali)

	Specialty codes	Total number admitted into specialty
Field Artillery	13	51
Air Defense Artillery	14	61
Aviation	15	30
Engineer	21	41
Communications - Electronics	25	69
Communications - Electronics Engineer	27	19
Law Enforcement	31	78
Tactical-Strategic Intelligence	35	35
Counterintelligence - Humint	36	25
Electronic Warfare Cryptology	37	43
Administrative and Personnel Service Management	42	99
Community Activities Management	43	7
Finance	44	25
Aviation Materiel Management	71	29
Communications - Electronics Materiel	72	16
Missile Material Management	73	20
Chemical	74	10
Munitions Materiel Management	75	35
Petroleum Management	81	9
Subsistence Management	82	5
Marine and Terminal Operations	87	15
Highway and Rail Operations	88	39
Maintenance Management	91	81
Materiel-Service Management	92	86
Total		928

(da «Commanders Call.», luglio-agosto 1981)

Donne combattenti?

Questo argomento è in discussione da molto tempo, ma ha iniziato il periodo di fase «acuta» nel 1980 quando il Presidente Carter istituì la registrazione obbligatoria per la leva.

Il provvedimento — tecnicamente inteso a favorire un'eventuale mobilitazione o il ritorno; in caso di necessità, alla leva obbligatoria — prevedeva che i giovani (inclusi gli eventuali obiettori di coscienza) che compivano 19 o 20 anni nel 1980 si registrassero presso i locali uffici postali. I giovani di 18 anni si sarebbero registrati nel 1981 e così via.

Il Presidente Carter presentò al Congresso due progetti diversi: uno per i cittadini maschi ed uno per le donne. Il primo incontrò opposizioni di carattere generale specie da parte di gruppi pacifisti. Il secondo, invece accese aspre polemiche principalmente perché fu confuso con l'istituzione della leva obbligatoria per le donne e l'assegnazione ad esse di incarichi di combattimento.

Esso fu anche selvaggiamente strumentalizzato dai gruppi che si opponevano alla battaglia che i movimenti femministi conducevano dal 1972 per far ratificare dagli Stati l'emendamento alla costituzione riguardante la parità di diritti delle donne (Equal Rights Amendment = ERA).

È recentissimo il fallimento di questa battaglia: l'emendamento è stato ratificato da soli 35 Stati invece che dai 38 necessari.

Per la parità della donna è tutto da rifare. Oltre a motivi di carattere sociale ed errori di «tattica» nel condurre la campagna è ormai accertato che il colpo di grazia all'ERA sia stato dato dall'opinione che l'emendamento avrebbe consentito il ricorso alla leva obbligatoria e le donne sarebbero state arruolate in qualsiasi incarico e quindi inviate in combattimento.

I motivi principali dell'avversione generale alla donna combattente sono di natura sociologica. Indagini statistiche sull'argomento hanno rilevato che le masse popolari non sopportano l'idea che le donne:

- difendano ciò che spetta agli uomini difendere («nessun uomo di buon senso vuole che una donna combatta le battaglie della sua Nazione», gen. William Westmoreland);
- possano essere catturate e violentate dal nemico.

I sociologi mettono, inoltre, in evidenza che le ragazze americane sono condizionate contro le reazioni emotive necessarie al combattimento. «Ai ragazzi viene

insegnato costantemente a battersi, difendersi; alle ragazze viene inculcato fin dall'età più tenera il principio di non accettare alcuna forma di combattimento» (Alvin Green, della Fondazione Menninger, Topeka, KS).

A favore dell'espansione delle branche alle quali possono accedere le donne sono, ovviamente, i movimenti di liberazione femminile e molte donne già in servizio militare. I primi per una questione di principio, le seconde per fini più pratici. Esse infatti non pensano tanto ai rischi del combattimento quanto ai vantaggi del tempo di pace derivanti dall'accesso ad altre specializzazioni.

Questo aspetto provoca una sorta di malcontento da parte femminile e qualche preoccupazione da parte maschile; situazioni, però, che finora non hanno causato grossi inconvenienti funzionali e disciplinari pur avendo accentuato la generale condizione di disagio nella quale si sentono entrambe le parti.

Il problema sessuale

Questo problema, in genere poco considerato, è, invece, la maggior fonte delle attuali difficoltà connesse con la partecipazione femminile nelle Forze Armate statunitensi. Esso riguarda tutti gli aspetti organizzativi della vita dei reparti. In sostanza il problema sessuale, anche se il più ovvio, ha assunto dimensioni e caratteristiche tali da incidere in maniera determinante sulla funzionalità dello strumento operativo. La sua forma essenziale è costituita dal trattamento improprio della donna-militare a causa del sesso. Questo fenomeno può essere suddiviso in tre manifestazioni particolari:

- atti criminali correlati al sesso: includono crimini come lo stupro, violenza carnale, violenza personale e percosse per motivi sessuali, sodomia, ecc. Questa categoria è la più grave e gli atti sono perseguiti in termini di codice militare penale;
- discriminazione sessuale: comprende atti di trattamento preferenziale o mancanza di equità. Esempi possono essere rappresentati dal dare premi, punizioni, incarichi e promozioni sulla base di ragioni diverse dalle prestazioni di servizio e dai meriti;
- molestia sessuale: comprende non richiesti e non graditi commenti, espressioni, gesti, coercizioni, umiliazioni, situazioni di imbarazzo, contatti fisici aventi connotazione sessuale. Il punto chiave di questa manifestazione sta nel termine «non gradito».

Solo chi è oggetto degli atti può decidere se essi siano o non graditi. Può apparire una definizione eccessivamente restrittiva, ma anni di continui problemi di tal genere hanno fatto individuare questa forma di deterrenza al comportamento scorretto.

Il «trattamento improprio» assume forme di varia natura e principalmente esso conduce a:

- non considerare le donne come professionisti: in questa situazione vanno inclusi gli atti di molestia sessuale, ma anche tutte quelle forme di paternalismo esercitate dai superiori — volontariamente o involontariamente, con o senza doppi fini — che trattano le donne-militari più come donne che come militari.

È stato notato che il paternalismo ha un effetto estremamente negativo sia sugli individui, che si sentono frustrati perché non sono in grado di farsi considerare per le loro qualità professionali, sia per il gruppo (unità) che percepisce un trattamento differenziato da parte dei superiori;

- problemi di accasermamento, accantonamento e alloggio: nelle caserme si rileva l'inadeguatezza delle infrastrutture alloggiative e ricreative, la tendenza al trattamento preferenziale (VIP treatment), la mancanza di norme interne. Nei poligoni ed aree addestrative l'insufficienza delle strutture di accantonamento (servizi igienici, camere separate, docce, ecc.) è ancora più accentuata; a questi aspetti si aggiungono le umiliazioni delle esenzioni dalle attività addestrative che le donne devono spesso subire ed i pericoli del ritorno dai poligoni di notte. Per coloro che hanno la ventura di essere autorizzate ad alloggiare fuori caserma si presenta il problema della discriminazione esercitata dai padroni di casa che — specie in zone culturalmente meno avanzate — non vedono di buon occhio le donne-militari;
- impiego improprio da parte delle unità: spesso accade che le donne non vengano impiegate nella specializzazione acquisita e siano, invece, destinate ad incarichi irrilevanti. È ovvio il danno che in tal modo viene arrecato all'individuo (che a lungo andare perde la specializzazione) ed all'organizzazione. Questo fenomeno non è casuale e non è limitato all'arbitrio di un diretto superiore. Può essere istituzionale (da parte di tutta la catena di comando come conseguenza di una determinata politica locale) oppure attuato in buona fede da Comandanti che non si sentono di rischiare l'assolvimento del compito di tutta l'unità per consentire a pochi individui (donne o minoranze razziali) di esercitare la specializzazione assegnata;

- problemi di uniformi: in unità con pochi elementi femminili non c'è molto interesse, e quindi controllo, per le uniformi delle donne. Il risultato è disinformazione e errata interpretazione delle norme;
- fraternizzazione fra uomini e donne: è proibita l'instaurazione di relazioni sentimentali fra superiori e dipendenti. Se ciò succede (al cuor non si comanda...) una delle parti viene destinata ad altro reparto. Ma anche fra coppie dello stesso grado esistono regole che non è facile far rispettare. A West Point, come altrove, appuntamenti e rapporti sessuali sono comuni e tollerati.

Sulla nave «Gompers» tenersi teneramente per mano può costare, però, una multa di 400 dollari;

- matrimoni prematuri/divorzi: il problema è grave soprattutto per il decadimento che ne deriva all'istituto del matrimonio ed i riflessi sulla famiglia e sull'educazione dei figli. La percentuale di militari che si sposano durante il primo anno di ferma è molto elevata. Ma è anche elevato il numero dei divorzi, dell'insolvenza finanziaria (specie dei più giovani), dei maltrattamenti dei bambini.

Molti matrimoni partono con buoni presupposti, ma poi si rovinano per l'immaturità della coppia e l'incapacità di affrontare le difficoltà economiche; altri sono i cosiddetti «contratti», ossia matrimoni legali fra militari (di sesso opposto, ovviamente)³ fatti esclusivamente per trarre vantaggio dai benefici previsti per i coniugati (indennità extra e possibilità di vivere fuori caserma, ad esempio). Con 25 dollari ci si sposa e circa 50 si divorzia;

- gravidanza/genitori singoli: il fenomeno è a livelli allarmanti. Nel 1980 il 14% di tutte le donne in servizio nell'Esercito rimasero incinte. In ambito Forze Armate il Pentagono stima che in ogni dato momento l'8% delle donne-militari siano in stato interessante.

La gravidanza non è più motivo di allontanamento dalle Forze Armate come lo era fino a non molti anni or sono. Ora è considerata una temporanea inidoneità fisica e le neo-madri hanno diritto ad una licenza post-parto fino a 6 settimane. Se lo desiderano esse possono anche essere esonerate dagli ulteriori impegni di servizio contratti con l'Amministrazione e quindi congedate. Per molte questa è appunto la via per non terminare il servizio intrapreso (come noto la prima ferma dura tre anni). Sono intuibili i riflessi sull'operatività dei reparti dovuti alle assenze per gravidanza. A queste si aggiungono quelle frequentissime dei disturbi ciclici. L'altro aspetto inquietante del fenomeno è il numero di «genitori singoli» (ragazze madri o ragazzi padri appunto).

Nel 1980 l'Esercito aveva ben 18.000 giovani in queste condizioni.

Tutti i «genitori singoli» devono firmare una dichiarazione con la quale nominano un tutore legale al quale affidare i figli in caso di mobilitazione o di morte. Nei casi di allarme per esercitazione, però, molti di questi giovani non raggiungono le proprie unità perché non sanno a chi lasciare i figli. Sempre più spesso le Autorità militari si chiedono come assicurare la prontezza operativa.

La «molestia sessuale», uno studio pratico

Il quadro presentato del fenomeno della «molestia sessuale» può apparire eccessivamente pessimistico. Ma cosa può essere mai una fischiatina, un complimento galante, rivolti ad una donna anche se in uniforme, magari di tenente?

In una Divisione meccanizzata di stanza negli Stati Uniti, un cappellano militare si è preso la briga di effettuare un'indagine sulla «percezione del fenomeno della molestia sessuale». Come campione del rilevamento d'opinione è stato scelto un battaglione rifornimenti e trasporti dove la presenza femminile è del 35% circa.

Scopo dello studio

Rilevare quale percezione del fenomeno hanno gli individui e l'unità, nella convinzione che la percezione della realtà determina i modi di comportamento dell'individuo nell'ambiente circostante e la percezione dell'unità è fondamentale per il morale e l'efficienza.

Metodologia

L'approccio è stato il seguente:

- due questionari diversi sono stati distribuiti a maschi e a femmine;
- le femmine sono state divise in due gruppi e ad esse è stato sottoposto il questionario alla cui compilazione è seguita una discussione senza la presenza dei maschi;
- la stessa procedura è stata seguita per i maschi che però erano divisi in gruppi di compagnia;
- i risultati del rilevamento sono stati resi noti ad ogni compagnia e sono stati oggetto di discussione.

Osservazioni generali

Lo studio intendeva determinare linee di tendenza, perciò posizioni estreme non sono state considerate. Così dicasi per altre variabili come le situazioni personali particolari.

I risultati finali sono stati tratti dalle risposte di un campione («scremato») di 55 femmine e 119 maschi.

Percezioni femminili

Le donne hanno riservato al rilevamento molta serietà. Esse hanno mostrato un elevato grado di capacità di espressione scritta e orale.

L'impressione generale è stata che per le donne il problema è reale e sentito. La «molestia sessuale» è stata da esse divisa in tre «categorie»:

- fisica: le donne notano che i maschi trovano costantemente scuse per toccarle. Ogni forma di contatto fisico di tale natura è ritenuto egualmente offensivo;
- verbale (diretta e indiretta): linguaggio volgare, costante connotazione sessuale dei discorsi, proposte di rapporti, atteggiamenti maschilisti, commenti e fischi, ecc.;
- minacce (aperte e velate): i maschi «rifiutati» cercano ogni mezzo di vendetta; in genere le donne che non accettano le offerte sessuali vengono accusate di lesbismo.

Reazioni femminili

La maggior parte delle donne tiene per sé gli abusi percepiti. Esse non rispondono alle molestie subite e non utilizzano la catena di comando per denunciarle. Apparentemente sembra che ignorino il comportamento maschile o rispondano alle manifestazioni più grossolane come se non fossero realmente importanti. Internamente, però, covano risentimenti, amarezza, rabbia. Alcune hanno espresso il desiderio di infliggere pene corporali ai maschi.

Molte hanno manifestato opinioni negative circa il rendimento dei maschi nell'Esercito e considerano i colleghi molto immaturi.

Molte comprendono che la condizione di vita in comune, specie negli alloggiamenti, provoca eccitazione nei maschi. Esse ritengono, però, che gli uomini dovrebbero controllare di più desideri e comportamento.

Una minoranza, per lo più sposate, attribuisce uguale responsabilità della situazione alle donne, specie a quelle nubili che vivono in caserma e che tengono comportamento provocatorio.

Una minoranza ritiene, infine, che la cooperazione o l'assecondamento sessuale nei confronti dei sottufficiali in genere influisce positivamente sull'assegnazione dei compiti e sulle condizioni di vita.

Percezioni maschili

In generale i maschi hanno manifestato di non credere che la «molestia sessuale» sia un problema reale. Essi hanno trattato il questionario con poca serietà e, anzi, hanno mostrato risentimento per l'iniziativa.

La loro capacità di espressione orale e scritta è stata inferiore a quella delle donne. In particolare:

- un buon numero dei partecipanti non è riuscito ad identificare quali manifestazioni o comportamenti possano costituire molestia sessuale;
- coloro che hanno individuato le stesse forme di molestia sessuale citate dalle donne non le hanno considerate offensive perché:
 - «le donne in realtà gradiscono ogni forma di approccio maschile»;
 - «esse si sono arruolate principalmente per soddisfare i loro bisogni sessuali»;
 - «esse sapevano ciò che le avrebbe aspettate nell'Esercito»;
 - «se fossero veramente contrarie dovrebbero dire o fare qualcosa»;
 - «quando accade qualche episodio di molestia o violenza sessuale è perché la donna se l'è voluta con il modo di vestire e di comportarsi»;
 - «le donne che si arruolano hanno ciò che si meritano perché l'Esercito non è un posto per le donne. Esse non sono in grado di sopportare le fatiche fisiche richieste dai compiti da svolgere e gli uomini devono accollarsi anche quelli delle donne»;
 - «molte ragazze usano la loro condizione per guadagnare benefici e considerazioni speciali».

Conclusioni dello studio

In generale:

- la sessualità è un tema dominante in ogni tipo di relazioni in servizio o fuori di esso, tra militari maschi e femmine. Indossare l'uniforme non rende neutri;
- l'atteggiamento sessuale nella vita militare è il riflesso di quello che uomini e donne hanno nella vita civile. Ogni gruppo ha un'immagine stereotipata dell'altro e basa le proprie relazioni su tale immagine;
- i maschi sviluppano un rapporto di amore-odio nei confronti delle donne-soldato. Essi le desiderano come oggetti sessuali e le rifiutano come compagno militoni;

- esiste un'incomunicabilità fra maschi e femmine. Ciascuno dei due gruppi interpreta il comportamento dell'altro da contrastanti punti di vista;
- la vita in comune nelle caserme crea tensioni, frustrazioni, ostilità e può condurre alla violenza. È impossibile pretendere che gli uomini ignorino le donne in tali circostanze.

Il cappellano al termine dell'indagine ha anche formulato una serie di proposte pratiche per ridurre i fenomeni della molestia sessuale e per migliorare i rapporti tra uomini e donne. Tali proposte sono incentrate sulle seguenti esigenze:

- portare a conoscenza di tutti la reale portata del fenomeno;
- eliminare o ridurre le percezioni stereotipe dei gruppi;
- denunciare apertamente gli episodi di molestia sessuale;
- incrementare le comunicazioni fra uomini e donne.

Considerazioni

La partecipazione femminile nell'Esercito statunitense, nonostante gli anni di esperienza, non ha ancora superato pregiudizi e difficoltà. Le donne militari di qualsiasi condizione e grado costituiscono una minoranza (in senso sociologico) che, al pari delle altre minoranze (etniche, razziali), presenta problemi di inserimento, di comprensione.

L'organizzazione militare a tutti i livelli sta reagendo molto intensamente e positivamente. Tutte le direttive, circolari, disposizioni e le iniziative concrete tendono essenzialmente a definire i fenomeni, indicarne le cause, proporre le soluzioni, rappresentare le conseguenze alle quali possono andare incontro, sul piano disciplinare e penale, coloro che si rendono colpevoli di trasgressioni alle norme esistenti.

Il problema è affrontato molto seriamente anche se vi è la tendenza a non esagerare sulla portata dei fenomeni negativi. In tutti vi è la convinzione che si tratta, come dimostrato, di problemi derivanti, in genere, da una causa prima: immaturità sociale. L'accettazione della partecipazione delle donne in qualsiasi ruolo è un fatto di educazione globale che richiede ovviamente moltissimo tempo. Il rimedio, quindi, sta nell'evoluzione socio-culturale. A tale processo non giova affatto, però, equivocare, per demagogia o altri interessi particolari, su di un principio generale: la parità della donna nei confronti dell'uomo. Questa parità, che è di diritti e di doveri, porta all'uguaglianza di tutti i cittadini, ma non sancisce l'abolizione delle differenze oggettive intrinseche e, quindi, quasi paradossal-

mente rende necessaria una diversa applicazione delle norme e degli standards. Il disegno di legge italiano sul servizio militare femminile intende, infatti, affermare il principio dell'uguaglianza, ma per conseguirla deve stabilire, in 4 articoli sui 5 in totale, delle differenze (partecipazione su base volontaria, requisiti fisico-psico-attitudinali valutati in relazione ad appositi parametri e coefficienti, esclusione dagli incarichi e dalle unità di combattimento, periodo d'imbarco non richiesto per l'avanzamento, tutela della condizione femminile, uniformi).

Purtroppo sono proprio di parte femminile quegli eccessi e quelle ridicole situazioni derivanti dalla pretesa di ricevere «uguale» trattamento. «Uguale» in questo senso non sarebbe equo e perciò neppure democratico. Democrazia ed equità si esercitano proprio nel rispetto delle differenze, nell'accettazione delle diversità. Nella garanzia che esse vengano sempre salvaguardate.

Per concludere, la partecipazione femminile nelle Forze Armate è una sfida che la società italiana si sta preparando ad affrontare con grande coraggio. Occorre però mettere in rilievo che i risultati dipenderanno essenzialmente da due fattori: livello di educazione socio-culturale di tutta la Nazione e volontà di salvaguardare i diritti di tutti nel rispetto delle diversità obiettive.

L'ottimale sarebbe dar corso al provvedimento solo una volta che di tali fattori fosse verificata l'esistenza dei livelli minimi indispensabili per evitare «traumi». In questo modo, però, si rischierebbe di procrastinare troppo e di non farne più niente.

Ciò che rimane è prepararsi ad affrontare la nuova situazione con la massima serenità e nella consapevolezza delle difficoltà che potranno insorgere. Quest'ultime costituiscono le basi per l'acquisizione di esperienze dirette e specifiche, ma sarebbe grave errore, nonché fonte di inutili disagi, attendere tali esperienze per modificare impostazioni che già potrebbero essere riviste alla luce di quelle tratte da altre Nazioni.

Ten col Fabio Mini

(da «Rivista Militare», maggio-giugno 1983, pag. 37-45)